

PADRE NOSTRO

«Chi ha visto me, ha visto il Padre»
(Gv 14,9).

Mi emoziona sempre, quando lo ascolto, il canto *Adoro te devote*, che la tradizione attribuisce a Tommaso d'Aquino il quale lo compose nel 1264, in occasione della prima celebrazione del *Corpus Domini*. Mi rimanda con la memoria al coro dei Canonici della Cattedrale di Asti che, di tanto in tanto, lo cantavano terminata la celebrazione delle Ore. Le voci, alcune potenti, altre più deboli e tremolanti, si diffondevano nelle navate della cattedrale gotica, imponendo, ai pochi fedeli riuniti, un raccoglimento denso di mistero. Il mistero di un Dio nascosto. Potenza del canto gregoriano! Voci che penetrano in cuori affaticati. *Tibi se cor meum totum subiicit / Quia te contemplans totum deficit*. A te si abbandona tutto il mio cuore / Perché, contemplandoti, tutto vien meno.

Non sono un latinista, e tuttavia mi rimane l'impressione che la *latens Deitas* dell'Aquinate abbia un significato ancora più pregnante del *Deus absconditus*, di Agostino d'Ippona e di Blaise Pascal nei *Pensées*,

che riprendono la stupenda espressione di Isaia 45,15: «*Vere tu es Deus absconditus*»; davvero tu sei un Dio nascosto. *Latens*, latente (non nella versione giuridica di «latitante», che dice esserci e non esserci, apparire di tanto in tanto, come i boss mafiosi che si celano nei *bunker*); latente di cui si *conosce* (biblicamente) la presenza; come può essere latente (non latitante) un padre che ha «fatto uscire» i suoi figli in campo aperto (come il Dio dell'Esodo); ma i figli *sanno* che lui c'è, che non si disinteressa di loro; talora con ansia inconfessata, ma c'è.

L'esperienza di Dio (come la nostra esperienza personale di un padre) è mistero.

Ognuno di noi segue un proprio percorso per scoprire (o ri-scoprire) Dio e il proprio padre. Tentare di forzare questo percorso, di appropriarsi di questo mistero, significa essere dei devastatori della singolare irripetibilità di ogni persona. Posso aiutare chi mi sta accanto con la mia presenza discreta, posso tentare (con *timore e tremore*) di leggere con lui o con lei i segni della venuta del Signore nella nostra vita. Ma qui mi fermo. Mai posso forzare i ritmi e i tempi di una crescita che può solo avvenire nell'intimo, là dove «*l'acqua che io gli darò diventerà in lui una sorgente d'acqua che zampilla*» (Gv 4,14).

In questo senso Dio è padre. Un padre vero; un Dio nascosto, clemente e misericordioso; un Dio paziente,

 **LGH**

ASTI

Della Redazione di Famiglia Domani.

che scruta l'orizzonte per cogliere i segni dell'arrivo di un figlio che si era allontanato da casa; un Dio che non vive nei cieli, ma che ha preso dimora nell'intimo della mia coscienza. Nella coscienza di *quel* figlio. Un Padre che coltiva l'arte del silenzio e dell'attesa.

Non sono molti i padri disposti, in vita, a concedere in eredità ai figli le proprie sostanze: significherebbe evocare l'immagine incombente della propria morte. Eppure il ragazzo di Lc 15,11-32 insiste: butta sul piatto, impietosamente, ragioni inconfutabili da parte di ogni genitore degno del nome: l'autonomia e la responsabilità. Deve partire, se vuole diventare adulto. Rivendica il diritto alla libera scelta del proprio stato di vita. Non vuole più dipendere, perché ogni dipendenza eccessiva intossica. E, con la sua eredità, parte.

*«Un mattino si parte,
cervello in fiamme,
gonfio il cuore di rancori
e desideri amari,
e andiamo, abbandonati al ritmo
delle onde,
cullando il nostro infinito
sul finito dei mari...»¹.*

Trovo quantomeno inappropriati i contorcimenti ermeneutici di certi teologi per dimostrare che, sì, Dio è Padre, ma non nel modo in cui noi intendiamo la paternità. Quella di Dio sarebbe una paternità-immagine, rappresentata iconicamente sulla *maquette* della paternità di carne.

¹ Charles Baudelaire, *Il Viaggio*, in *I fiori del male*, traduzione di Luciana Frezza, Biblioteca Universale Rizzoli, Milano 1987⁴, p.321.

Noi abbiamo l'immagine del padre e quindi possiamo immaginare Dio come Padre. E chi ha vissuto l'esperienza di un padre sempre ubriaco, che picchia la moglie, che trascura i figli, quale immagine potrà avere di quel Dio-Padre?

No: io credo che Dio sia davvero un padre buono, vero, che c'è anche se è *latens*; anche quando io non avverto la sua presenza; che soffre con me, pur non togliendomi dalle angustie e dalle fatiche della vita; che piange, impotente, per i miei fallimenti; che con la sua parola mi «fa» essere, e con il suo silenzio mi «lascia» essere. Una paternità che non implica un rapporto fusionale con la persona generata, ma piuttosto una esteriorità, una alterità, rispetto ad essa. Il modello di questa relazione è Gesù, che mentre dice: «*Io e il Padre siamo una cosa sola*» (Gv 10,30), si rivolge al Tu del Padre chiedendogli di evitargli la Passione (cfr. Lc 22,42). Intimità ed esteriorità: è il modello paterno. Un Padre che sta su quella montagna per accogliere, con le braccia allargate, il Cristo in croce e tutti i crocifissi della storia. *In cruce latebat sola Deitas*. Sulla croce era nascosta l'unica divinità.

Visus, tactus, gustus in te fallitur, / sed auditu solo tuto creditur. / Credo quidquid dixit Dei Filius: / nil hoc verbo Veritatis verius. La vista, il tatto, il gusto, in te s'ingannano, / ma solo con l'udito si crede in sicurezza. / Credo tutto ciò che disse il figlio di Dio: / nulla è più vero di questa parola di verità.

«Quando pregate dite: “Padre”» (Lc 11,2).

lgh